

LA NARRAZIONE DELLA FEDE NELL'ERA DELLA COMUNICAZIONE DIGITALE

Mons. Domenico Pompili

PREMESSA

Viviamo in un momento di straordinaria vitalità rispetto alle possibilità di comunicazione, e questo come cristiani, e come religiose e religiosi, ci interpella profondamente.

Come portare il messaggio della “buona notizia” nel mondo ipermediale di oggi? Non c’è il rischio di venire “silenziate” dalla sovrabbondanza di informazioni e narrazioni disponibili, o di venire equiparati a una delle tante possibilità equivalenti, nel supermarket delle opzioni a disposizione degli individui iperconnessi? E che ruolo c’è oggi per chi ha qualcosa da dire ma per età e per cultura non è, né può sperare di diventare “smart” rispetto ai nuovi linguaggi?

Ma, ancor più profondamente, quale spazio può esserci per la fede nell’era digitale e quali linguaggi, discorsi, forme di relazione possono essere attivati oggi per illuminare il nostro presente con la «luce della fede»?

Per abbozzare, più che delle risposte, almeno delle direzioni da intraprendere, si propone qui un percorso in quattro movimenti:

- cogliere l’occasione dei mutamenti nello scenario digitale per ripensare il concetto stesso di comunicazione e recuperarne il senso più autentico, che non è trasmissione ma incontro, non prima di tutto enunciazione ma silenzio e ascolto;
- valorizzare il ruolo della narrazione nell’era dell’informazione, anche per domandarsi: la Chiesa si sa raccontare oggi?
- capire come leggere i segni dei tempi, che oggi significa non tanti parlare i nuovi linguaggi, ma capirne le logiche;
- cogliere la possibile convergenza tra rete e fede, facilitati dal fatto che Benedetto XVI ci ha fornito la metafora per comprendere il nuovo ambiente, e Francesco ci sta indicando lo stile per “abitarlo”.

È dunque necessario uno sforzo preliminare per cercare di capire, senza pregiudizi e ingenuità, il carattere del mondo “misto”, fatto di materiale e digitale, di atomi e di bit, in cui oggi viviamo. Anche perché la logica della rete, che pur contiene dei rischi e delle derive possibili, ci aiuta e rivedere e superare alcuni consolidati pregiudizi sulla comunicazione. A cominciare dalla sua definizione.

1.

RIGENERARE I CONCETTI: LA COMUNICAZIONE NON È PRIMA DI TUTTO TRASMISSIONE/ENUNCIAZIONE

Nell’era televisiva eravamo portati a pensare alla comunicazione come a un *broadcasting*: emettere messaggi, trasmettere contenuti, dire qualcosa a qualcuno. Questo modello ha implicitamente guidato molte delle nostre pratiche, in contesti diversi: l’educazione, l’istruzione, la catechesi...

L’incontro

Oggi l’era digitale ci costringe a mettere in discussione questo modello unidirezionale e statico, e a ripensare la comunicazione in chiave d’interazione, condivisione e partecipazione, più che

trasmissione. Un modello, in fondo, molto più vicino al senso etimologico originario (da *communis*, che è un orizzonte più che un punto di partenza) e anche alla comunicazione-comunione che ci propone il Vangelo.

Comunicare è prima di tutto ridurre le distanze, sciogliere un po' alla volta ciò che ci divide, allargare lo spazio comune, donare qualcosa di sé agli altri, trasformare la frammentazione in unità. In linguaggio evangelico possiamo dire "farsi prossimo", più vicini. «Il prossimo è colui sul quale posso posare la mano», scrive lo psicanalista italiano Luigi Zoja. Farsi vicini, così da poter toccare l'altro, ed essere toccati: il tatto è per definizione il senso della reciprocità. E, nella fiducia di questo contatto, comunicare la vicinanza, prima ancora che un messaggio specifico. Questo movimento verso l'altro va recuperato, per dare autenticità alla comunicazione. Ce lo sta insegnando con la sua catechesi non verbale Papa Francesco, che cammina a piedi con il ritmo (e la fatica) delle persone, si avvicina a tutti, accarezza, abbraccia, bacia. Il primo messaggio di ogni comunicazione è «sono con te». E, prima ancora, ce l'ha insegnato Gesù, che non ha mai avuto paura di avvicinare, accogliere, ascoltare e farsi toccare proprio da coloro che il senso comune riteneva "intoccabili" e inavvicinabili. Solo questo movimento di tutto il corpo verso l'altro ci regala un sguardo nuovo: «La fede vede nella misura in cui cammina» (*Lumen fidei* [LF], 9).

Ma perché il «miracolo della comunicazione», come lo chiama Paul Ricoeur, possa accadere sono necessarie anche altre condizioni. Una di queste è il silenzio.

Il silenzio

Siamo abituati, da una cultura che accumula frammenti incoerenti esaltando l'istante, a pensare solo al presente, riempiendolo il più possibile per renderlo denso e intenso. La Chiesa, invece, indica una via diversa, che non passa dalla saturazione ma dal fare spazio, dal lasciare aperto. Si comprende in questa chiave il valore del messaggio che Benedetto XVI aveva scritto per la 46a giornata mondiale delle comunicazioni sociali¹. È solo quando la parola scaturisce dal silenzio che può essere vera e toccare il cuore: «Quando parola e silenzio si escludono a vicenda, la comunicazione si deteriora (...); quando, invece, si integrano reciprocamente, la comunicazione acquista valore e significato».

La parola che non nasce dal silenzio (dall'interiorità, dalla riflessione, dall'ascolto, dalla preghiera, dalla meditazione) è vuota chiacchiera, che solo apparentemente risponde al bisogno umano originario di comunicare, ma in realtà lo anestetizza temporaneamente.

Il silenzio è «uno spazio di ascolto reciproco» in cui «diventa possibile una relazione umana più piena», come ha scritto Benedetto XVI.

In un contesto sovraccarico di sollecitazioni, poi, «il silenzio è prezioso per favorire il necessario discernimento tra i tanti stimoli e le tante risposte che riceviamo, proprio per riconoscere e focalizzare le domande veramente importanti».

«La contemplazione silenziosa – scrive ancora Benedetto XVI – ci fa immergere nella sorgente dell'Amore, che ci conduce verso il nostro prossimo, per sentire il suo dolore e offrire la luce di Cristo, il suo Messaggio di vita, il suo dono di amore totale che salva»².

Ecco allora che il silenzio, che non è vuoto ma attesa e disponibilità a ricevere, ci aiuta a recuperare la profondità di parole e gesti che diventano veramente capaci di comunicare la verità che li ispira e ad allestire quello spazio di incontro che, lasciando all'altro la prima parola, lo fa sentire accolto e invitato alla comunicazione di sé.

¹ Benedetto XVI, *Silenzio e Parola: cammino di evangelizzazione*, 20 maggio 2012.

² Ivi.

Questo movimento è la condizione per poter essere generativi. L'essere umano genera non perché crea, ma perché feconda ed è fecondato. La postura ricettiva, l'apertura all'altro che introduce in noi qualcosa che ci trasforma profondamente e per sempre è la condizione della generatività, cui tutti siamo chiamati. Ed è il motivo della raccomandazione apparentemente "ruvida" di Papa Francesco alle consacrate: siate madri, non zitelle. Siate generative. Sappiate ascoltare, lasciate che la parola dimori in voi, e che vi trasformi dall'interno. Sul modello di Maria.

Ne *L'infanzia di Gesù*, J. Ratzinger riporta quanto usavano dire i Padri della Chiesa: che Maria «avrebbe concepito mediante l'orecchio – e cioè: attraverso l'ascolto. Attraverso la sua obbedienza, la Parola è entrata in lei ed è diventata feconda».

L'ascolto è condizione necessaria, ma non ancora sufficiente per generare. Occorre farsi grembo, accettare di essere trasformate, senza paura di "perdere" o di "tradire". Non è restando uguali a se stessi che si è fedeli, ma accogliendo e lasciandosi attraversare dalla vita.

Il rischio della sterilità, che non è certamente solo biologica ma anche esistenziale, colpisce tutti, uomini e donne, laici e consacrati, soprattutto oggi.

È la fede che ci fa rinascere e ci ri-genera. Come sostenevano i primi martiri cristiani: «"Il nostro vero padre è Cristo, e la nostra madre la fede in Lui". Per quei cristiani la fede, in quanto incontro con il Dio vivente manifestato in Cristo, era una "madre", perché li faceva venire alla luce» (LF 5).

Insieme, ascolto e sguardo sono i nostri organi di conoscenza della fede: «Grazie a quest'unione con l'ascolto, il vedere diventa sequela di Cristo, e la fede appare come un cammino dello sguardo, in cui gli occhi si abitano a vedere in profondità» (LF 30).

Senza questo cambiamento di postura è difficile comunicare e dunque raccontare e trasmettere ciò che per noi ha valore.

Soprattutto in un mondo in cui è possibile vedere senza essere visti, stare sempre connessi senza essere realmente in relazione, scambiarsi messaggi senza ascoltare veramente. Dove è sempre più difficile tollerare i tempi vuoti, le attese, i momenti di inattività; dove è così comune ciò che già Bauman intravedeva: il non saper stare né veramente da soli né veramente con altri. O, come ha scritto Sherry Turkle, l'essere "insieme ma soli".

Lo scriveva anche Baudelaire ben prima dell'avvento degli smartphone: «Chi non sa popolare la propria solitudine, nemmeno sa esser solo in mezzo alla folla affaccendata».

2.

LA FATICA E L'IMPORTANZA DEL NARRARE NELL'ERA DELL'INFORMAZIONE

Ma come comunicare oggi? Paradossalmente, non è affatto detto che la moltiplicazione dei canali sia di per sé garanzia di maggiore comunicazione. Qualcuno, anzi, sostiene il contrario: la "società dell'informazione", come viene chiamata la nostra, non è necessariamente una società in cui si comunica di più.

Come scrive C. Theobald, «Il mutismo minaccia l'intera società, che sembra soffrire di una specie di saturazione sterilizzatrice. Come mai è accaduto in passato, oggi immagini, parole e suoni invadono il nostro quotidiano, anestetizzando i nostri sensi, e inquinano lo spazio di vita dove le nostre voci potrebbero risuonare distintamente, le nostre parole interiori corrispondere e i nostri comportamenti personali armonizzarsi con quelli degli altri»³.

³ C. Theobald, *Trasmettere un Vangelo di libertà*, EDB, Bologna 2010, p. 7.

All'inizio del secolo scorso Walter Benjamin⁴, uno dei più lucidi intellettuali del suo tempo, riconosceva che «l'arte di narrare giunge al tramonto», incalzata dalla velocità di una informazione frammentata che diventa obsoleta nell'arco di un giorno; e questo porta a un declino di civiltà.

Nella società dell'informazione si rischia di diventare grandi consumatori di notizie ma incapaci di raccontare. E il racconto, la narrazione, è uno strumento comunicativo ed educativo preziosissimo. Intanto, come scriveva Ricoeur, è una «palestra etica», che ci costringe a discernere tra cosa è importante e cosa no, a mettere in ordine gli avvenimenti secondo un filo di collegamento capace di interpretarli, a prendere posizione su cosa è bene e cosa è male. E poi, come sosteneva Bachtin, la narrazione è sempre polifonica, perché intreccia le voci e le vicende di tanti, e anche «policronica», perché abbraccia presente passato e futuro, biografie personali e storia collettiva.

È un modo di tramandare ciò che si è ricevuto, perché possa essere trasmesso a sua volta. Un modo concreto, plastico, in cui ciò che ha valore universale diventa comprensibile attraverso immagini legate alla vita. Pensiamo al valore delle parabole nel Vangelo, racconti-immagini capaci di collegare vita quotidiana e vita eterna, semplicità e grandezza, materialità e spirito.

Forse la fatica a raccontare e la predilezione per altri stili comunicativi, a volte troppo astratti, ha giocato un ruolo non irrilevante nella perdita di evidenza sociale del cristianesimo.

La Chiesa si sa raccontare?

Sul processo di secolarizzazione la Chiesa si deve interrogare. Forse è stata incapace di comunicare, più che essere semplicemente una vittima di uno spossamento. Ci si dovrebbe chiedere infatti: la secolarizzazione è la causa o l'effetto dell'arretramento religioso? E se fosse vero invece che quando il cristianesimo non è in grado di trovare una nuova «forma» di espressione culturale dentro un nuovo contesto esistenziale resta imbrigliato e finisce per essere in-espressivo?

Forse il processo secolarizzante ha luogo nella misura in cui la Chiesa non è capace di reagire all'emergenza di altre culture e di altri linguaggi, e di valorizzare come dovrebbe la propria ricchissima tradizione comunicativa. Se hanno avuto luogo certi processi secolarizzanti è perché forse non abbiamo fornito risposte adeguate all'emergere di nuove questioni, accreditando l'idea che il Vangelo non è necessario per affrontare le sfide del nuovo tempo storico. Quando la Chiesa reagisce in modo corrispondente a una cultura che non c'è più, finisce essa stessa per contribuire alla secolarizzazione, ossia a creare uno scarto tra cristianesimo e cultura. Al contrario, se la Chiesa – senza piegarsi ai *diktat* della nuova cultura – cerca di reagire con un'opera di integrazione che discerne sapientemente e valorizza le opportunità, creando gli anticorpi per le ambiguità, si produce una nuova sintesi armoniosa che avvantaggia la causa dell'uomo e di Dio.

Il «nuovo contesto esistenziale»⁵ della rete è oggi uno dei luoghi in cui riprendere oggi il filo della narrazione, per ricondurre al centro del villaggio ormai globale la Chiesa stessa, se saprà interpretare la tecnica non come una nuova forma di idolatria⁶, ma come il luogo del dis-velamento di bisogni antichi che l'umanità non cessa di ricercare.

La sfida descritta fin qui ci interpella come primi interlocutori sul territorio vivo, «minoranza creativa» in grado di mobilitare le risorse più impensate per ricondurre la «conversazione» tra la Chiesa e la cultura entro i confini di un dialogo esigente e paziente. «Abitare» evangelicamente i diversi mondi vitali attraverso persone in carne ed ossa, testimoni anche «digitali», è la strada per riscoprire che «la Galilea delle genti», dove siamo attesi dal Maestro è proprio il tempo nel quale ci è dato di vivere.

⁴ W. Benjamin, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 2006.

⁵ *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti Pastoral CEI per il decennio 2010-2020, n. 51.

⁶ Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, VI; Francesco, LF, 13.

Ciò richiede tre cose. La prima è un'idea del mondo e della secolarità non come territorio su cui esportare un modello prefabbricato di cristianesimo, ma come luogo – lo si è visto – di *ascolto e incontro* ove sviluppare una figura originale della fede anche oggi.

La seconda è una conoscenza del mondo non per sentito dire, ma di persona e sulla propria pelle, con *la testimonianza e l'esperienza*. Ancora una volta la domanda è quella che fa emergere il Vaticano II quando ricorda ai cristiani che devono conoscere e comprendere questo mondo nel quale vivono⁷, anche se questo dovesse comportare qualche trauma culturale. «La nostra cultura ha perso la percezione di questa presenza concreta di Dio, della sua azione nel mondo materiale e corporeo», scrive Papa Francesco nella *Lumen fidei* (LF 17). Sta a noi trovare le forme per rendere concreta questa presenza.

La terza implica la dimensione dell'*ospitalità*: una teologia dell'incarnazione che aiuti a cogliere come dentro la missione della Chiesa ci sia sempre insieme un contenuto e una relazione da esprimere, esattamente come nel mondo della rete dove l'incontro e l'espressione di cose da condividere suscitano tanta partecipazione. I cristiani restano “ospiti” di passaggio di ogni cultura, ma proprio questa dimensione di transitorietà fa sì che ogni tempo sia buono per incarnare il Vangelo. Come in modo irripetibile è scritto nella *Lettera a Diogneto*, infatti, ogni cultura può essere una “patria” per chi crede, anche se nessuna può pretendere di esserlo per sempre. In fondo, come scriveva Ricoeur, *raccontare è tradurre l'esperienza in narrazione* per farne dono ad altri. E per tradurre bisogna prima farsi “ospitare” dall'altro, col suo modo di vedere e rappresentare il mondo.

Sta a noi rendere concreta questa possibilità, facendoci ospitare dai lontani per potere, a nostra volta, fare della cultura attuale la dimora del Vangelo di Gesù Cristo.

3.

COME LEGGERE I SEGNI DEI TEMPI: COGLIERE LA LOGICA DELL'ERA DIGITALE

Saper leggere i segni dei tempi, per poter parlare il linguaggio comprensibile ad ogni generazione, come ci raccomanda la *Gaudium et spes* al n. 4, non significa cercare di competere coi nativi digitali sulla capacità di muoversi con naturalezza negli spazi digitali. Noi adulti siamo e resteremo sempre “immigrati”, il digitale non sarà mai la nostra lingua madre. Questo da un lato ci deve rasserenare, perché non ci attende un faticoso quanto frustrante lavoro di alfabetizzazione tecnologica. Ma, d'altra parte, non ci deve far rassegnare: ciò che dobbiamo fare è, dal lato pratico, cercare di familiarizzare almeno un minimo con i nuovi ambienti, magari sfruttando o costruendo occasioni di “alleanza intergenerazionale” con i più giovani. Ma, soprattutto, quello che dobbiamo fare – e questo è veramente un dovere oggi – è cercare di capire la logica della rete, che è poi il territorio dove soprattutto i più giovani passano gran parte del loro tempo, per poter valorizzare le potenzialità che la nuova era dischiude. Non si può infatti valorizzare ciò che non si è compreso.

A titolo di esempio, pensiamo a un'analogia con altri linguaggi: certo che comprenderei meglio la letteratura tedesca conoscendo la lingua; ma leggendo una buona traduzione di Goethe in italiano, qualche opera critica importante e seguendo la passione e l'interesse posso arrivare a comprendere Goethe anche meglio di chi parla il tedesco, ma non ha nessun interesse per la letteratura e il suo rapporto con lo spirito del tempo. Se anche non parliamo fluentemente il linguaggio delle nuove tecnologie, o magari non lo capiamo affatto, non ci è preclusa la comprensione di questo tempo,

⁷ Paolo VI, *Gaudium et spes*, 4.

purché cerchiamo di comprendere le logiche della rete, con curiosità e passione: non per il tecnologico, ma per l'umano. La "verità" della tecnologia non è infatti tecnologica, ma antropologica: essa ci parla delle meraviglie dell'ingegno umano, fatto a immagine del suo Creatore.

In fondo la rete, oggi, non è che uno dei tanti territori dove, in forme nuove, si ripropongono le domande di sempre.

Quali sono dunque le logiche in cui dobbiamo saper entrare, pur senza saper parlare correttamente la lingua?

Innanzitutto il modello di comunicazione orizzontale della rete è *multidirezionale*, basato sulla condivisione e sulla costruzione partecipata e aperta della conoscenza. Oltre che presentare una serie di rischi, esso consente però anche, come si è visto, di mettere in discussione il modello lineare della trasmissione, che ha mostrato tutta la sua debolezza e inadeguatezza, per cominciare a tracciare le linee di un modello basato sull'accoglienza reciproca, l'incontro, la coeducazione, la reciprocità (non necessariamente simmetrica).

La comunicazione è prima di tutto incontro e scambio. In rete nessuna trasmissione avviene al di fuori di questa modalità caratteristica e qualificante.

In rete "essere" è "essere-con": questa è la regola numero uno, che ha decretato il passaggio dal web 1.0 al web 2.0, quello *social*. La relazione è il primo messaggio dei social network, e l'individualismo non è più il paradigma di riferimento dei nativi digitali, per i quali l'essere umano è essere relazionale: senza il "tu" non c'è nemmeno l'io.

In secondo luogo, "esserci" è "condividere". La cura metodica e a volte anche ossessiva con cui i giovani (ma non solo) fotografano e filmano i momenti significativi della loro vita per condividerli sui *social media* non è segno della smania di documentazione, ma esprime il bisogno antropologico fondamentale della condivisione: non si è felici da soli, la presenza piena è la compresenza, materiale o digitale che sia. Offrire occasioni di condivisione, di esperienza di momenti densi di significato è oggi un modo appropriato di interpretare e valorizzare la logica della rete.

Infine "conoscere" è "vedere insieme": come ha scritto Papa Francesco, «A partire da una concezione individualista e limitata della conoscenza non si può capire il senso della mediazione, questa capacità di partecipare alla visione dell'altro, sapere condiviso che è il sapere proprio dell'amore» (LG 14).

Il sapere, i nuovi media ci insegnano, è sempre più co-costruito, processuale, collaborativo. Non è un deposito in mano a pochi, che lo distribuiscono, ma un patrimonio disseminato e aggiornabile attraverso una partecipazione condivisa.

È questa la modalità di apprendimento e formazione che soprattutto i giovani oggi conoscono: non un processo monodirezionale, fatto di trasmissione (di qualcosa di già dato e compiuto) e ricezione (passiva), ma un *circuito di scambio e partecipazione* il cui risultato, mai definitivo, è più della somma delle parti che lo hanno costituito, e non è già totalmente presente da qualche parte prima che questo processo abbia inizio. È una modalità "generativa" di apprendimento, che presenta dei rischi, ma dalla quale non si può oggi prescindere. È quella che Pierre Lévy chiama "l'intelligenza collettiva"⁸. Si tratta proprio di un "generare insieme" qualcosa che prima non c'era, a partire da quanto ciascuno può portare nella relazione, che ha un effetto "moltiplicatore" rispetto alla conoscenza. In un contesto a sintassi "orizzontale" come quello contemporaneo, un'azione educativa *top down* è quindi mal tollerata, mentre grazie alla rete è possibile che anche i giovani educino gli educatori su come percorrere e sfruttare i territori, su come utilizzare e comprendere linguaggi che restano altrimenti ostici per gli "immigrati digitali".

Tale modello consente di ripensare anche la relazione intergenerazionale, come ambito di *coeducazione nella reciprocità*, anziché di socializzazione a un sapere attraverso la sua

⁸ P. Lévy, *L'intelligenza collettiva*. Per un'antropologia del cyberspazio, Feltrinelli, Milano 2002 [1994].

trasmissione: i giovani possiedono infatti la competenza sui linguaggi; gli adulti possono fornire criteri di orientamento nella complessità sotto forma di esperienze, testimonianze, narrazioni. Oggi c'è un grande bisogno di contenuti che arricchiscano questi luoghi che altrimenti restano avvistati sulla banalità e sulla chiacchiera; dove si può fare di tutto, ma spesso non si sa cosa fare.

Si profilano le condizioni di una possibile alleanza, che, con le parole del gesuita François Varillon, si può descrivere come «la costruzione di uno spazio dove potersi scambiare doni»⁹.

Compreso il *dono di sé attraverso la narrazione*: come quella che si desidera ricevere dall'altro, a partire dalla tracce di sé che si disseminano in rete (foto, link, post, canzoni preferite, resoconti di viaggio e tanto altro).

Spesso è proprio dall'altro che speriamo di sentirci raccontare chi siamo. Come nel Vangelo di Gesù, che conosce la verità intima di ciascuno al di là delle “etichette” sociali che uno sguardo esterno e legato ai pregiudizi appiccica alle persone (l'adultera, il pubblicano, la samaritana...). Lo sguardo dell'amore ci restituisce invece la nostra identità più piena e vera, e uno sguardo nuovo sul mondo: «San Gregorio Magno ha scritto che “amor ipse notitia est”, l'amore stesso è una conoscenza, porta con sé una logica nuova. Si tratta di un modo relazionale di guardare il mondo, che diventa conoscenza condivisa, visione nella visione dell'altro e visione comune su tutte le cose» (LF 27).

Come è evidente, non c'è nessuna contraddizione tra la logica della fede e quella della rete.

4.

LA CONVERGENZA RETE/FEDE

Oggi si parla tanti di “convergenza”, con un significato prettamente tecnologico. Ma, come abbiamo visto, c'è anche una convergenza tra rete e fede, che rende il mondo di oggi propizio all'annuncio. Al riguardo, Benedetto XVI ci ha fornito la metafora per comprendere il nuovo ambiente, e Francesco la testimonianza su come abitarlo: con una “connettività” che non è solo immateriale, ma anzi passa prima di tutto dai piedi e dalle mani, dal camminare verso l'altro e abbracciarlo.

Abitare il web lasciando aperte le porte

La rete oggi non è solo un luogo di relazione e di costruzione dell'identità per i giovani. È un'estensione del mondo, che ci rende più vicini.

Come ha affermato Papa Francesco nel primo Angelus, «È bello incontrarci e salutarci in una piazza che grazie ai media ha le dimensioni del mondo». E tutti ricordiamo la miriadi di schermi di smartphone e tablet che illuminavano piazza San Pietro, non tanto per documentare l'evento, ma per dividerlo.

Da sempre la Chiesa mette a disposizione parole e immagini che, come le parabole di Gesù, ci aiutano a vedere la presenza di Dio nella nostra vita quotidiana, nei gesti e nei luoghi che ci sono più familiari. Non c'è dubbio che oggi, per le giovani generazioni, i luoghi più frequentati e familiari siano proprio i *social network*. E altrettanto indubbio è l'atteggiamento di sospetto e diffidenza che gli adulti, immigrati digitali spesso refrattari a familiarizzare con la tecnologia, nutrono nei confronti di questi spazi, considerati inautentici e densi di rischi.

Nel messaggio per la 47a giornata delle comunicazioni sociali che Benedetto XVI ci ha consegnato¹⁰, ci viene offerta un'immagine, quella della *porta*, che può fare da guida per

⁹ F. Varillon, *Gioia di credere, gioia di vivere*, EDB, Bologna 2009.

comprendere il significato dei *social media* e dunque viverli come luogo umanizzante, anziché come fonte di alienazione.

La metafora è semplice, e tuttavia densa.

Nel suo saggio *I sacri segni*, Romano Guardini parlava proprio del “portale” e della sua capacità di comunicare insieme un’unione e una differenza, una discontinuità nella continuità.

Il portale è un segno che «intende a qualcosa di più che non sia il soddisfacimento di uno scopo: esso parla». Così come oggi, attualizzando l’immagine, i *social media* non possono essere visti semplicemente come strumenti in vista di uno scopo. Essi, piuttosto, come si è visto, “dicono” qualcosa di bisogni autentici: incontro, relazione, vicinanza, condivisione, comunione.

Dalla consapevolezza di questo significato non puramente strumentale, la raccomandazione di Guardini rispetto al portale: «Presta attenzione quando lo varchi».

La porta non è uno «strumento per passare», ma un luogo liminale. Non un confine chiuso ma una soglia, un punto di accesso.

La metafora della “porta” usata per definire le reti sociali da Benedetto XVI indica insieme un modo di intendere lo spazio digitale e un modo di abitarlo: perché il web non è un semplice strumento che va “usato”, ma un luogo di relazioni che va “abitato” e reso sempre più abitabile.

Cosa significa dunque definire i *social network* come porte di verità, e quindi come luoghi attraverso i quali proseguire il cammino di evangelizzazione? Come interpretare lo spazio digitale e come viverlo?

L’interpretazione che il messaggio suggerisce è *l’unità nella differenza*, sulla base di un orientamento volto a valorizzare ciò che è pienamente umano.

In un mondo in cui tende a prevalere un regime di equivalenze generalizzate e in cui tutto, alla fine, diventa questione di opinione e gusti personali, è opportuno affermare che le differenze ci sono. La realtà è fatta di tante stanze, tante case, tante città, tutte diverse.

Ma ognuna di esse non è un universo a sé, autoreferenziale, separato e competizione con gli altri, ma fa parte di un unico mondo.

La realtà è una, benché variegata al suo interno. E non è “uguale” essere in uno spazio piuttosto che in un altro. Ogni luogo ha le sue regole e i suoi comportamenti appropriati, legati al suo significato, che va ascoltato.

Il digitale dunque non è in competizione con la realtà materiale, né rappresenta per vocazione uno spazio di inautenticità; non più di quanto non lo sia qualunque contesto sociale (dovremmo, a questo riguardo, rileggere Pirandello!).

Noi siamo gli stessi, *online* e *offline*. Per questo Benedetto XVI può affermare che «Non ci dovrebbe essere mancanza di coerenza o di unità nell’espressione della nostra fede e nella nostra testimonianza del Vangelo nella realtà in cui siamo chiamati a vivere, sia essa fisica, sia essa digitale». E che «L’ambiente digitale non è un mondo parallelo o puramente virtuale, ma è parte della realtà quotidiana di molte persone, specialmente dei più giovani. È parte del tessuto stesso della società».

La porta dice anche di una discontinuità che richiama la nostra attenzione sulle differenze tra gli spazi che essa unisce mentre separa: potremmo dire che la porta, in una cultura di immersività e immediatezza, ci invita a essere riflessivi. Introdurre una discontinuità è un modo per interrogarsi sul significato, e vivere con più consapevolezza e anche con maggior pienezza i diversi spazi della nostra vita. Pensiamo a quanta attenzione e cura le diverse culture dedicano ai “riti della soglia”, per capire il valore antropologico di questo spazio di confine e di transito. Pensiamo ancora a come gli smartphone sono diventati porte e finestre per allargare i confini di quella piazza e far giungere le parole del neoeletto Papa Francesco in tutti gli angoli della terra, e la luce della speranza a tutti coloro che non potevano essere fisicamente presenti.

¹⁰ Benedetto XVI, *Reti sociali: porte di verità e di fede; nuovi spazi di evangelizzazione*.

Tanti spazi, tutti diversi e ciascuno con il proprio significato, e una vita sola. Questo è uno dei nuclei del messaggio di Benedetto XVI.

Una vita – e questo è l'altro nucleo – che deve lasciare le porte aperte, non solo verso il “fuori”, ma anche verso l'alto. Se la rete è il luogo dove emergono tutte le domande e le preoccupazioni dell'essere umano oggi, non è però il luogo di tutte le risposte.

Per abitare dobbiamo restare aperti: «Dobbiamo confidare nel fatto che i fondamentali desideri dell'uomo di amare e di essere amato, di trovare significato e verità – che Dio stesso ha messo nel cuore dell'essere umano – mantengono anche le donne e gli uomini del nostro tempo sempre e comunque aperti a ciò che il beato Cardinale Newman chiamava la “luce gentile” della fede», scrive ancora Benedetto XVI.

Forse questa metafora può aiutare gli adulti a smantellare qualche pregiudizio, e i giovani a dare un significato più profondo al loro essere perennemente connessi.

Sorge però spontanea la domanda sulla compatibilità tra la logica orizzontale della rete e la non-equivalenza del messaggio evangelico, la non-disponibilità dei valori che tutelano l'umano nella sua integrità insieme all'autorità della chiesa. C'è una incompatibilità strutturale tra i nuovi linguaggi e il messaggio senza tempo, e per tutti i tempi della chiesa? Certamente no. E persino la questione dell'autorità può essere, sulla base delle nuove sollecitazioni, opportunamente ripensata. Oggi la verticalità non può essere più visiva, come quella del campanile. Non può essere più un'autorità “d'ufficio”, data dal ruolo, perché oggi si rifiuta l'autorità che semplicemente pretende di essere tale. Si riconosce, però, l'autorevolezza di chi parla con credibilità: che significa a partire dall'esperienza; o, in altre parole, a partire da una sintonia tra parole e vita¹¹.

In questo momento, la Chiesa è in grado di pronunciare una parola non autoritaria ma autorevole sull'essere umano nel nuovo contesto; una parola in grado di ricomporre i legami interumani sulla base di un fondamento non particolaristico; di far risuonare una voce di comunione; di “bucare” la bidimensionalità del web¹² con la verticalità dell'amore che “salva” le nostre vite, non nel formato digitale del dispositivo (come profili e *avatar*) né come proiezione in un tempo altro in cui sperare, ma rendendoci liberi qui e ora. Una parola capace di rigenerare l'immaginario della libertà. È quindi importante – non solo per i cristiani ma come un bene di tutti – preservare gli spazi di apertura e di accesso a quell'oltre che ci sottrae alle logiche dei dispositivi.

La vera sfida è oggi dunque quella della trascendenza: essere pienamente dentro, ma affacciati su un altrove; essere “nel web”, ma non “del web”.

La rete rende possibile un'orizzontalità certamente preziosa, ma insufficiente. È la verticalità che buca la rete e restituisce all'orizzontalità il suo significato pieno e umanizzante. È la luce della fede che illumina anche il web svelandone le potenzialità umanizzanti.

Lasciarsi abitare, per diventare contagiosi: la testimonianza

Se il web non è uno strumento, ma uno spazio da abitare¹³ (e abitare significa conoscere l'ambiente, valorizzarlo e plasmarlo secondo i propri significati) e la modalità di presenza sul web è quella dell'abitare, e non dell'usare o dell'occupare, quali sono le condizioni per poter vivere una presenza piena, relazioni autentiche, e un cammino di fede?

Potremmo riassumere in tre indicazioni, in realtà profondamente legate tra loro: *lasciarsi abitare per poter abitare; mettersi in gioco per poter educare; testimoniare per essere contagiosi.*

– Abitare non è solo costruire, così come comunicare non è solo parlare. L'arte dell'abitare non può essere principalmente quella di edificare mura, siano esse della casa o anche del tempio, ma è

¹¹ C. Theobald, *Il cristianesimo come stile*, EDB, Bologna 2009.

¹² A. Spadaro, *Cyberteologia*, Vita e Pensiero, Milano 2010.

¹³ C. Giaccardi (a cura di) *Abitanti della rete*, Vita e Pensiero, Milano 2010.

prima di tutto quella di allestire gli spazi dell'incontro, senza i quali, pensando di difenderci, resteremmo intrappolati in mondi-prigione. C'è una "buona passività", che consiste nel porsi in ascolto attento, per favorire l'accadere delle cose e l'avvicinarsi dell'altro. Fondamentali sono allora, come si è visto, il *silenzio e la disponibilità ad accogliere*. Abitare non solo "riempire lo spazio", ma è anche "fare spazio", sottraendo piuttosto che aggiungendo. Fare spazio all'altro e fare spazio alla parola pronunciata per la nostra salvezza; una parola che è insieme verità, via e vita, e che, se la accogliamo e la lasciamo abitare in noi, ci renderà capaci di abitare il mondo e gli spazi sempre più "misti" di cui oggi esso si compone: «L'io del credente si espande per essere abitato da un Altro, per vivere in un Altro, e così la sua vita si allarga nell'Amore» (LF 21).

– Se il primo passo è fare spazio alla Parola, il secondo è *mettersi in gioco*. Come ha scritto Benedetto XVI, e Francesco mostrato, il messaggio cristiano non è solo "informativo", ma "performativo". Ciò significa che «il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova»¹⁴. Papa Francesco ci indica lo stile della testimonianza: non dire ciò che andrebbe fatto, ma indicare la via praticandola; lasciar parlare i fatti, perché anche le parole possano trovare asilo nel cuore degli uomini.

– Per questo *non si deve aver paura della relazione, anche con chi la pensa diversamente*. Pensare che altro mi possa "contaminare". Non siamo carte assorbenti, ma persone in cammino e in dialogo. Comprendere le ragioni dell'altro, gioire per i suoi momenti di festa, come ha fatto Papa Francesco a Lampedusa augurando buon inizio di Ramadan ai musulmani presenti, è il primo passo di quell'accoglienza senza la quale non può esserci dialogo.

E nemmeno educazione. Sempre, ma a maggior ragione nell'era digitale della partecipazione, vale quello che De Certeau scriveva sull'educatore ormai quasi mezzo secolo fa: il vero educatore è chi sa lasciarsi educare, che significa prima di tutto ascoltare il contesto, lasciarsi interpellare dalle domande, delle inquietudini, anche dalle provocazioni e riformulare il proprio sapere sulla base delle esigenze del presente. Un esercizio utile, perché costringe a uscire dall'idea di un sapere come "deposito" e mobilitare le potenzialità di farsi sapienza viva. Solo se sentono il messaggio plasmato da questo "lavoro", ovvero dalla vita di chi comunica (che diventa così un testimone) i giovani sono disposti ad ascoltare, e lo fanno con interesse. L'educazione non è una pura trasmissione, ma un «lavoro affinché la verità conosciuta diventi realtà»¹⁵.

L'educatore non ha autorità ma autorevolezza, e la sua credibilità è legata al fatto che viene percepito come un testimone.

Forse il fallimento educativo è in gran parte l'effetto di maestri poco credibili. Al riguardo la citazione di Paolo VI, da *Evangelii nuntiandi* al n. 41, è diventata d'obbligo: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni».

Non bisognerebbe dimenticare però che lo stesso documento poco prima ha un altro passaggio quasi complementare: «Anche la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente se non è illuminata, giustificata – ciò che Pietro chiamava "dare le ragioni della propria speranza" –, esplicitata da un annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù. La Buona Novella, proclamata dalla testimonianza di vita, dovrà dunque essere presto o tardi annunciata dalla parola di vita. Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, non siano proclamati»¹⁶.

¹⁴ Benedetto XVI, *Spe salvi*, 2.

¹⁵ R. Guardini, *Lo spirito della liturgia*, 27.

¹⁶ Ivi, 22.

Il narratore era un testimone, che avendo visto poteva raccontare ad altri con autorevolezza.

La testimonianza è oggi la modalità con cui parlare al mondo, che ha bisogno della concretezza, della visibilità, ma anche della speranza, alimentata dal vedere che ci sono testimoni credibili, e dalla fiducia nel fatto di poter diventare a propria volta testimoni.

Il testimone è credibile quando riesce a trasmettere il fatto che la verità lo ha toccato, e insieme il desiderio di fare dono agli altri di questa esperienza, quasi ne fosse un puro tramite e non un protagonista. Il testimone è credibile perché crede, come dice san Paolo: «Ho creduto, perciò ho parlato» (2Cor 4,13)

Con questa consapevolezza diventa possibile non soltanto comunicare, ma realizzare una continua opera di educazione reciproca nell'amore, come si legge anche negli Orientamenti Pastoralisti¹⁷: «In Gesù, maestro di verità e di vita che ci raggiunge nella forza dello Spirito, noi siamo coinvolti nell'opera educatrice del Padre e *siamo generati come uomini nuovi, capaci di stabilire relazioni vere con ogni persona*. È questo il punto di partenza e il cuore di ogni azione educativa».

Nell'ambiente orizzontale della rete, nella libertà dei figli di Dio che ci rende ugualmente degni, siamo chiamati a essere non solo cooperanti tra di noi, ma collaboratori di Dio, *zeou sunergòi* secondo l'efficace espressione di san Paolo in 1Cor 3,9.

Se ci lasciamo abitare dalla parola, possiamo cooperare con Dio.

Il modello, il *medium* per eccellenza è sempre Gesù, che, come scrive Theobald, «genera la fede nella vita attraverso il suo modo di rivolgersi all'altro»¹⁸.

Questo dobbiamo imparare, per fare in modo che ci ascolta o osserva i nostri gesti possa essere attirato, attraverso di noi, verso l'origine della speranza che ci abita. Anche nell'era digitale.

Senza essere paralizzati dalla paura di non capire il nuovo. Perché, come ha scritto Papa Francesco, «Chi crede, vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada, perché viene a noi da Cristo risorto, stella mattutina che non tramonta» (LF 1).

¹⁷ *Educare alla vita buona del Vangelo*, 25.

¹⁸ *Trasmettere un Vangelo di libertà*, p. 18.



Domenico Pompili (1963), sacerdote dal 1988 e giornalista, è sottosegretario della Conferenza Episcopale Italiana e direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Chiesa italiana.

Ha conseguito la licenza e il dottorato in teologia morale presso la Pontificia Università Gregoriana ed è incaricato della stessa disciplina presso l'Istituto Teologico Leoniano di Anagni (FR), affiliato alla Pontificia Facoltà Teologica Teresianum di Roma, dove insegna dal 1990. Vicario episcopale e direttore dell'Ufficio diocesano per i Beni culturali della sua diocesi, è componente del consiglio di amministrazione del quotidiano *Avvenire*. Mons. Pompili è stato tra i promotori del convegno *Testimoni digitali. Volti e linguaggi nell'era cross-mediale*, realizzato a Roma nell'aprile 2010, frutto dell'attenzione che la Chiesa italiana riserva alla dimensione della comunicazione.

Con mons. Dario Edoardo Viganò, attualmente direttore del Centro Televisivo Vaticano, dirige la collana LabMedia, edita dalle Paoline.

È intervenuto all'Intercapitolo del 2011 con una interessante relazione dal titolo *Abitate dalla Parola percorriamo sentieri di speranza nella rete*.